

RILANCIO DIFFICILE

DS6901 DS6901

IL PERICOLOSO IMMOBILISMO DELL'EUROPA

di **Marco Buti** e **Marcello Messori**

Il 4 ottobre scorso, Il Sole 24 Ore pubblicò un Manifesto per l'Europa promosso dai sottoscritti e firmato da eminenti personalità di 15 Paesi. La tesi centrale del Manifesto è che il modello produttivo dell'Unione europea (Ue) sia insostenibile tanto che, se non venisse cambiato, l'area cadrebbe in una

lunga stagnazione, non potrebbe mantenere il suo modello sociale e avrebbe un ruolo marginale nello scenario mondiale. Fra le piste da non seguire, il Manifesto indica il negazionismo climatico, le tentazioni della "fortezza Europa", il neo-mercantilismo. Esso avanza invece sette raccomandazioni destinate a sfociare in un federalismo "graduale e pragmatico".

UN PERICOLOSO IMMOBILISMO BLOCCA L'EUROPA

Si tratta di: consolidare il mercato unico e superare il regime degli aiuti nazionali di Stato; riformare il bilancio della Ue per dare spazio all'offerta di Beni pubblici europei (Bpe); varare una politica industriale comunitaria; incentivare gli investimenti innovativi e garantire la sostenibilità dei debiti pubblici grazie a efficaci regole fiscali; completare l'unione bancaria e l'unione dei mercati dei capitali; costruire una politica unica di difesa e sicurezza; definire una strategia per l'inclusione economica e sociale dei migranti.

Nei sei mesi trascorsi, il Manifesto ha alimentato un rilevante dibattito che ha confermato la validità della diagnosi iniziale e ha permesso di approfondire le proposte di policy. Purtroppo, disattendendo le speranze dei firmatari, in Italia e non solo tali proposte sono state pressoché ignorate dalla campagna per le elezioni europee. Eppure, nuovi drammatici conflitti hanno portato a un ulteriore deterioramento del quadro geopolitico; inoltre, le preoccupazioni economiche sono aumentate. Ciò ha reso ancora più cogente l'esigenza di tradurre le sette raccomandazioni sopra richiamate in iniziative concrete.

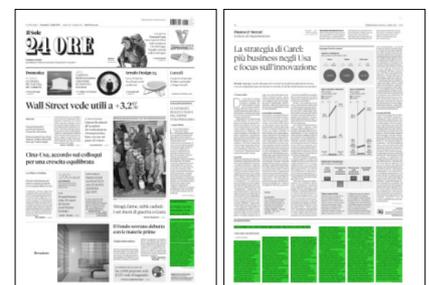
A livello economico, si stanno riproponendo quei trade off che hanno condizionato le fasi pre-pandemiche. A fronte del calo negli eccessi di inflazione, la stagnazione macroeconomica sollecita allentamenti della politica monetaria e un ruolo più attivo delle politiche fiscali. Il progressivo

peggioramento degli squilibri nei disavanzi e nei debiti pubblici della maggior parte degli Stati membri rende, però, impossibile questa risposta a livello nazionale. Per giunta, nessun Paese della Ue raggiunge la taglia minima per iniziative nazionali che non scadano in scelte difensive. Dopo le speranze generate dall'approvazione di Next Generation-Eu, è tornato un clima di sfiducia che impedisce l'affermarsi della soluzione potenzialmente più efficace: la creazione di una capacità fiscale permanente per la produzione di Bpe. Una tale soluzione genererebbe due ulteriori effetti positivi: le nuove regole fiscali, in via di definitiva approvazione, potrebbero più facilmente pervenire a una combinazione fra aggiustamenti nazionali di bilancio e sostegno a investimenti centralizzati, indebolendo così i rischi recessivi; si potrebbero riaprire i cantieri dell'unione bancaria e dei mercati dei capitali, essenziali per la mobilitazione della ricchezza finanziaria privata a sostegno della doppia transazione, verde e digitale.

A livello istituzionale, vi è la preoccupante tendenza di privilegiare le false opzioni denunciate dal Manifesto. Sono ormai a rischio non solo i tempi di realizzazione della transizione verde, con l'effetto di aumentarne il costo totale pur se spalmato su un più lungo arco temporale, ma gli stessi irrinunciabili obiettivi strategici. Si palesano anche ombre sulla pur positiva presa di coscienza che i Bpe, relativi alla

politica comune della difesa, hanno importanza cruciale. Al riguardo, le divergenze fra Stati membri in merito agli obiettivi si intrecciano con una iper-semplificazione dei problemi aperti (per esempio, come costruire un'industria integrata della difesa) e dello sforzo richiesto in termini di risorse comuni.

Le note più dolenti riguardano, tuttavia, il livello politico. L'estendersi delle guerre "calde" e la conclamata guerra degli Stati Uniti "contro sé stessi" - destinata ad accentuarsi a ridosso delle elezioni del prossimo novembre - sono fatti conclamati. Per giunta, Stati Uniti e Ue hanno scoperto che, in termini di consenso internazionale, detengono ormai un peso minoritario rispetto alla crescente presa dei Brics sul cosiddetto "Sud globale". Di fronte a questa situazione che spinge gli Stati Uniti a isolarsi, la Ue è incapace di assumere iniziative efficaci sia sul fronte ucraino che su quello mediorientale. Tale impotenza si salda con le difficoltà interne di leadership. Se nella primavera del 2020 Merkel e Macron avevano l'autorevolezza per legittimare la Commissione al lancio di Next Generation-Eu, oggi Macron e Scholz sono condannati a una



politique politicienne domestica che impedisce scelte di ampio respiro. In Italia, la campagna elettorale si è svilita a misura della forza relativa fra maggioranza e opposizione e fra partiti all'interno delle rispettive coalizioni. Anziché confrontarsi sulle scelte per il rilancio dell'agenda esterna e interna della Ue, le elezioni europee rischiano così di ridursi a sondaggio di opinione sulla popolarità dei partiti nazionali e dei relativi leader.

È possibile invertire tendenze tanto desolanti nei due mesi che ci separano dalle elezioni. Siamo, però, all'allerta rossa. I politici europei e nazionali devono riconoscere che i loro attuali comportamenti aggravano la situazione di emergenza. Si tratta di un discorso di verità che può anche "pagare" elettoralmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA